

## **L'incontro con Salvatore Cancemi\***

Sono trascorsi dieci anni, ma il ricordo di quella giornata resta scolpito dentro di me. Indelebile. Alcuni uomini del Servizio Centrale di Protezione si presentano nel luogo prefissato. Mi indicano di seguirli. La loro auto precede la nostra per condurci all'appuntamento. Arrivo in anticipo insieme ai miei più stretti collaboratori. Scendiamo dalla macchina ed espletiamo le procedure formali. Sono concentrato sull'importanza dell'incontro con Salvatore Cancemi, ex boss di Cosa Nostra. Ripenso alle centinaia di ore di registrazioni audio delle sue deposizioni ai processi di mafia più importanti che ho ascoltato negli ultimi anni. Mentalmente ripasso a memoria le sue dichiarazioni. E' quasi mezzogiorno di una giornata assoluta di fine novembre. Passano alcuni minuti ed arriva la seconda squadra con gli uomini del Servizio Centrale di Protezione. Insieme a loro c'è l'ex uomo d'onore del mandamento di Porta Nuova. La mia richiesta di poterlo intervistare con il fine di realizzare un libro è stata accettata dopo alcuni mesi di cavilli burocratici. Le procure competenti, il ministero dell'Interno e soprattutto il collaboratore di giustizia, hanno dato il benestare. Mi incammino verso di lui. Salvatore Cancemi osserva ogni mio movimento. Ci presentiamo con una stretta di mano. Sono istanti lunghissimi nei quali entrambi cerchiamo di "sondare" le rispettive intenzioni. Siciliani, lui ed io, ci studiamo senza troppe parole per cercare di capire se possiamo fidarci l'uno dell'altro. E' cambiato, Salvatore Cancemi, dalle foto segnaletiche della polizia di Stato. Ha il volto più segnato. Gli occhi sono vigili, attenti ad ogni minimo segnale. Entriamo in un anonimo appartamento messo a disposizione dal Servizio Centrale di Protezione. Osservo l'uomo d'onore che sedeva nella ristrettissima Commissione accanto a Totò Riina. Mi siedo di fronte all'ex mafioso che ha partecipato alle riunioni dove sono state decise le stragi di Capaci e via d'Amelio, che ha ordinato centinaia di omicidi, partecipando attivamente ad alcuni di questi. «Cosa prova a stare seduto di fronte ad un ex assassino?», alla sua domanda a bruciapelo replico senza remore: «Se non fossi un cristiano, un uomo di fede e soprattutto se non credessi che lei ha dato allo Stato italiano un insostituibile contributo per la sua collaborazione, penserei alla pena di morte». Mi guarda fisso negli occhi e apprezza la mia sincerità. Inizia così un lungo viaggio dentro la storia dell'unico membro della Commissione di Palermo, l'organo di vertice supremo di Cosa Nostra, ad essersi costituito liberamente, senza condanne da scontare, il 22 luglio 1993, all'età di 51 anni. Per sette mesi ci incontreremo in diverse località protette. Ogni volta sarà per me come immergersi in un mondo parallelo nel quale l'eterna lotta tra il bene e il male assume contorni indefiniti e ambigui, dove il bianco e il nero si fondono in un'unica striscia grigia, che lascia dietro di sé vittime e carnefici. Un mondo dove il sangue dei martiri caduti per questo Stato reclama ancora giustizia. Salvatore Cancemi è consapevole di essere stato condannato a morte dalla mafia per il suo pentimento, ma è altrettanto determinato a non tornare indietro sui suoi passi. «Io mi sono condannato a morte da solo – mi dice con assoluta convinzione – quando ho deciso di rivelare tutto quello che sapevo su Cosa Nostra. Ormai, per me, più buio di mezzanotte non può fare...». Resto ad ascoltarlo mentre mi parla del suo rito di iniziazione dentro l'organizzazione criminale più potente al mondo, del suo primo omicidio, di quel "codice d'onore" nel quale aveva creduto e del suo forte legame con Vittorio Mangano. Mi parla della sua consegna ai carabinieri di Palermo. Quel giorno Cancemi si doveva incontrare con Bernardo Provenzano, è quindi un'occasione straordinaria per poterlo catturare, ma invece tutto si blocca e nessuno procede a verificare la preziosa informazione di un latitante spontaneamente consegnatosi alle forze dell'ordine. Cancemi racconta ancora di aver messo subito in guardia i carabinieri delle minacce di morte nei confronti del capitano Ultimo, di avere riferito che Provenzano aveva fatto intendere di potere catturare e torturare l'ufficiale dei carabinieri che aveva arrestato Riina grazie ad «agganci interni». «Io ho fatto parte di Cosa Nostra per venti anni, circa – esordisce l'ex boss – e non ho parole a sufficienza per farvi capire il male che

questa organizzazione rappresenta. E questa è una cosa. Per me, invece, i mafiosi sono quelli in giacca e cravatta che trattano con Cosa Nostra...». Ed è proprio quando si addentra a raccontarmi delle collusioni di Cosa Nostra con la politica, la massoneria e i servizi segreti che il livello della conversazione approda su campi minati. E' una strada senza ritorno. Per chi la percorre e per chi ne viene a conoscenza. «Se Cosa Nostra non avesse avuto e se non avesse tuttora gli agganci che ha – sottolinea Cancemi – sarebbe solo una banda di sciacalli, niente di più. Cosa Nostra è diventata quello che è grazie alle collusioni, ai favori, alle amicizie con pezzi dello Stato, dei politici ecc... Questo vale tanto per le leggi accomodanti quanto per gli appalti». Alla mia domanda sui collegamenti tra Cosa Nostra e il Vaticano impallidisce. «Se io parlo mi fanno a pezzettini – esclama Cancemi alzando il tono della voce – e pure a lei!...», il suo sguardo tradisce un'ombra di paura. Il collaboratore di giustizia mi accenna solamente l'impossibilità di poter riferire di questi meandri oscuri, dopodiché si trincerava dietro un impenetrabile «no comment». Ma entrambi sappiamo riconoscere il significato di quel silenzio. Affrontiamo così la questione della “trattativa” tra Stato e Cosa Nostra, Salvatore Cancemi mi conferma che «la strategia del silenzio», quella che ha imposto lo stop alla «strategia stragista» è stata concordata ad alti livelli con «un accordo basato su un interesse comune». Alla mia domanda se possano avvenire ancora stragi nel caso che questo «equilibrio» si rompa, Cancemi non ha dubbi: «Succede un macello... sì... anche stragi...». Resto un attimo in silenzio e gli chiedo cosa succederebbe se Totò Riina si dovesse pentire. «Crederei più ad un asino che vola – risponde al di fuori di qualsiasi ironia – e comunque se dovesse succedere sarebbe come fare esplodere una bomba atomica: con tutti i segreti che sa, cadrebbe mezza Italia...». «Ma non vede come hanno paura delle collaborazioni? – mi chiede poi con grande amarezza – Solo gli onesti vogliono la collaborazione dei “pentiti” e cercano i veri riscontri; quelli che hanno gli scheletri negli armadi hanno fatto di tutto per sbugiardarci e delegittimarci...». Di seguito Salvatore Cancemi approfondisce il suo rapporto con Totò Riina. «Entro a far parte della Commissione nel 1987, come reggente del mandamento di Porta Nuova – racconta – io seguivo la politica di Riina che è sempre stata quella di convivenza con lo Stato». L'ex boss mi spiega di essere stato a conoscenza che «molti uomini di Cosa Nostra, soprattutto i grandi capi storici, Sarò Riccobono, Stefano Bontade, Salvatore Inzerillo, e persino Riina e Provenzano hanno avuto rapporti confidenziali con i carabinieri e la polizia o più in generale con referenti istituzionali esterni a Cosa Nostra». A quel punto gli domando brutalmente se ritiene che Riina sia stato tradito. Di scatto mi risponde affermativamente, poi però si fa penseroso e plasma leggermente la sua affermazione. «Non lo so con certezza – mi risponde dopo qualche secondo di silenzio – ma penso che qualcosa c'è stata... non lo escludo e nemmeno lo confermo...». Cercando di approfondire un punto tanto delicato come questo gli chiedo di farmi capire il ruolo di Provenzano nel possibile tradimento di Riina. Per rispondermi Salvatore Cancemi cita l'episodio della conversazione avuta anni prima con il suo ex legale il quale gli aveva confidato che «un grosso latitante corleonese è in contatto con i servizi segreti». «Se vado per esclusione – mi dice guardandomi fisso – Riina non ci credo, visti poi i risultati; Bagarella non era il tipo, era più un killer senza scrupoli, chi rimane?...». Restiamo una frazione di secondo in silenzio con lo stesso pensiero, dopodiché mi risponde di getto. «Provenzano è più intelligente di Riina, più astuto...» per poi aggiungere provocatoriamente: «A meno che non ci sia un corleonese occulto!». Rifletto insieme a lui sul fatto che Cosa Nostra ha sempre scelto dei momenti particolari della storia politica e istituzionale del nostro Paese per provocare i grandi delitti eccellenti. «Al momento giusto – commenta il collaboratore di giustizia – per ottenere il massimo risultato attraverso la destabilizzazione...». Evidenzio che dietro alla strage del rapido 904 c'era Cosa Nostra, così come dietro Capaci, via D'Amelio, Roma, Firenze, Milano. Gli ricordo che addirittura è stata chiesta l'intercessione a Cosa Nostra per salvare Aldo Moro. Analizzo quindi l'assurdità di voler pensare che Cosa Nostra sia stata “sola” a commettere queste azioni criminose.

«E' ovvio che non lo è – replica tutto d'un fiato Cancemi – agisce a volte su richieste esterne quando questo, in qualche modo, le convenga». Ascolto le sue parole attentamente, torno subito dopo al capitolo della strage di via d'Amelio, per arrivare a quelle «entità esterne» dietro Cosa Nostra di cui si parla nelle sentenze della strage del 19 luglio '92. «Vale lo stesso discorso per tutte le stragi – risponde amaramente il collaboratore – Riina è stato “preso per la manina” in questa strategia perchè, va bene che era pazzo, ma non così tanto. Se voleva mandare un messaggio bastava che mettesse una bomba al mercato della Vucciria o al Capo a Palermo e faceva centinaia di morti. Invece con quegli obbiettivi così precisi gli interessava colpire determinate persone». «Per me è stato guidato dall'esterno – conferma Cancemi – a lui interessava condurre i suoi affari tranquillamente e per farlo aveva bisogno di convivere pacificamente con lo Stato; avrà dato qualcosa in cambio...». Il nervo scoperto della collaborazione di Salvatore Cancemi è legato a due nomi ben precisi: Silvio Berlusconi e Marcello dell'Utri (il primo e il secondo finiti nelle indagini sulle stragi del '92 e del '93 successivamente archiviate pur confermando la vicinanza degli ambienti Fininvest «con gli stragisti»; il secondo è stato anche condannato per concorso esterno in associazione mafiosa a 9 anni in primo grado e a 7 anni in appello). Dal momento in cui Cancemi li ha indicati quali possibili complici di Cosa Nostra nel biennio stragista '92/'93, su di lui si è scatenato l'inferno. In men che non si dica si sono materializzati indegni attacchi politici mirati a distruggere la sua collaborazione, così come ignobili attacchi nei confronti dei magistrati che investigavano sulle stragi. Dopo essere stato ripudiato dalla sua famiglia per la scelta di collaborare, l'ex boss di Cosa Nostra si è trovato quindi ad affrontare l'attacco virulento di uno Stato totalmente deciso a non processare se stesso. Senza troppi preamboli gli chiedo il motivo per il quale ha indicato quei nomi. «Prima di tutto perché li ha fatti Riina in persona – mi risponde in maniera molto diretta – e poi perchè, un giorno, siamo circa nel '90-'91, Riina mi chiama appositamente, assieme a Ganci Raffaele, nella casa di Girolamo Guddo e mi dice di rintracciare Vittorio Mangano che aveva lavorato ad Arcore nella villa di Berlusconi. “Totù – mi ordina Riina – dicci a Vittorio Mangano che si deve mettere da parte perchè Berlusconi e dell'Utri ce li ho nelle mani io. Se no dicci che mi ricordo della Magnum 357 che regalò a Bontade...”, che era il suo nemico. Poi ha aggiunto: “E questo è un bene per tutta Cosa Nostra”». «Allora io chiamo Mangano – continua il racconto Cancemi – e gli dico: “Vittò, tu mi devi fare un favore!” e glielo spiego. Lui ci è rimasto male: “Totù, ma che stai dicendo (dice Mangano a Cancemi, nda), io ce li ho nelle mani da una vita! Ma perchè qual è il problema, non sono un uomo d'onore io?...”. “Vittò, fammi sta cortesia (risponde Cancemi a Mangano, nda), lo sai che ti voglio bene, ma quando Riina mi dice che è un bene per tutta Cosa Nostra, mi vuoi dire cosa ci devo andare a dire io”. Lui abbassò gli occhi e mi disse: “Se mi dici che dobbiamo fare così, allora facciamo così”». «Questa è la verità – afferma con vigore Cancemi – non m'interessa se mi portano all'inferno, ma queste sono state le parole di Salvatore Riina». Nell'ultimo incontro che ho con Salvatore Cancemi il nostro dialogare prende immediatamente una piega pessimista, anzi disfattista. «Non c'è più niente da fare – mi dice con un misto di rassegnazione e di rabbia – abbiamo perso...». Ma il suo stato d'animo lascia comunque intravedere un moto di orgoglio e di dignità per non aver ceduto alla tentazione di ritrattare. «Solo Gesù Cristo può distruggere Cosa Nostra – afferma con profonda convinzione – se lo Stato avesse voluto sconfiggerla non avrebbe mai dovuto distogliere l'attenzione, nemmeno un istante». Poi però aggiunge che rifarebbe mille volte la scelta di collaborare e che nulla gli toglie la convinzione che solo con la collaborazione con la giustizia si può abbattere «questo male». Gli domando allora cosa direbbe ai figli dei mafiosi che sono sulla strada per diventare uomini d'onore. «Allontanatevi immediatamente – replica Cancemi con un'autorità che gli apparteneva negli anni passati – voi in questo momento siete accecati, e pensate che non sia un male; invece lo è, il più terribile! E anche se sentite i vostri genitori, vostro padre, dire cose cattive, andate a riferirlo, immediatamente. So che

questo è molto difficile, ma io vi suggerisco questo. Allontanatevi da questo male!».

Sorprendentemente lo stesso Salvatore Cancemi decide di concludere quella lunghissima conversazione iniziata sette mesi prima con un richiamo al figlio maggiore del capo di Cosa Nostra. «Voglio lanciare un appello affettuoso – annuncia Cancemi – al figlio di Salvatore Riina, Giovanni, perchè si penti. Io non l'ho mai conosciuto, ma vorrei invitarlo a collaborare con la giustizia, così vediamo se ci riusciamo a distruggere questo male»<sup>21</sup>. Resto colpito dal messaggio finale dell'ex boss di Cosa Nostra. Mi domando il motivo per il quale Cancemi si sia rivolto al figlio Giovanni e non al padre Salvatore Riina. Salvatore Cancemi sa benissimo che se Giovanni Riina si pentisse, il padre perderebbe gran parte del suo prestigio che potrebbe indurlo persino ad una collaborazione parziale o totale. In tal modo esploderebbe quella «bomba atomica» di cui mi parlava Cancemi all'inizio. E solo spazzando via quegli «ibridi connubi» responsabili delle «stragi di Stato» del nostro Paese la parte «pulita» delle istituzioni potrebbe vincere definitivamente la guerra contro Cosa Nostra. L'intervista finisce. Probabilmente con Salvatore Cancemi non ci vedremo più. Lo sappiamo entrambi. Ci salutiamo con un abbraccio che racchiude rabbia, consapevolezza e speranza. Rabbia nel rendersi conto di essere all'interno di un «gioco grande» capace di sovvertire i ruoli e di sacrificare chiunque nel nome di una «ragione di Stato». Consapevolezza di percorrere una strada senza ritorno. E speranza, assoluta e vibrante, di poter contribuire alla sconfitta di Cosa Nostra. Scendo le scale e mi avvio alla macchina. Il pensiero che tutte le vittime di Cosa Nostra non siano morte invano sull'altare di uno Stato troppo spesso complice di un «sistema criminale» che sovrasta da sempre il nostro Paese mi accompagna fino al mio ritorno a casa.

*\*tratto dal libro “Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino” (Bongiovanni-Baldo, Aliberti ed.)*